POESIE

DI

LUIGI CERETTI

MODANESE

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E C.o
1806.

L'OFFERTA A BICE

Domino judice tutus ero.
Propert. l. II. eleg. XIII.

Per te nacquer miei versi e a te li dono,
Candida Bice; e se il mio don ti piace,
Sol del giudicio tuo contento io sono.
Scrivi, mi disse Amor, se pur vuoi pace,
E in così dir dell' estro suo m'accese
Col ventilar della temuta face.
Scrivi colei, che servo a me ti rese;
L'origin canta del tuo nuovo affetto,
Le rare paci, e le frequenti offese.
Quinci tu fosti alle mie rime oggetto;
E spesso, il sai, più che al canoro ingegno,
Al mio dolor fui di servir costretto.

Altri adunque a' suoi carmi illustre segno
Renda gli Eroi, che in marzíal lorica
Splendon funesti a più d'un arso regno.
A me giovi il tentar minor fatica;
Auspice Amor, ne' versi miei si renda
Celebre sol la mia novella amica.
Odan gli amanti il nostro canto, e scenda
Sì dolce al cor, che l'itale donzelle
D' amara invidia la tua lode accenda.
E in lui dipinte le tue forme belle
Veggan così, che al paragon ti ceda
La Dea dipinta per la man d' Apelle.
Così mercè il mio canto al fin ti veda
Ver me più mite; e il placido sembiante
Sdegno importuno a funestar non rieda.
Piaccion teneri versi a un core amante:
A me piaccion le Muse, e più che Plato,
Amo il buon Timarisco, amo Comante (*).
Già l'arcana natura il mal tentato
Volto fra l'ombre asconde, e avara il tiene
Al curíoso investigar celato.
Qual frutto a noi di tanti studj e pene,
Fuorchè un pensar licenzíoso e rio
Lasciò l'Egitto, e Babilonia, e Atene?
Altri vuol che persino a l'esser mio
Fede non presti; ed altri usurpa audace,
Per darli al Caso, i suoi diritti a Dio.

Ad altri armar la rigid' alma piace
Di virtù non umana, e d' arduo zelo
Che spesso torna al paragon fallace.
Contro l' ira de' Fati, e contro il telo
Stesso di Giove ardir sì strano oppone
L' arduo Zenon, che par che sfidi il cielo.
Ma al balenar del torbido Oríone
Se il mar si turba per feral tempesta,
Fra i pallídi nocchier trema Zenone.
Mira colui, cui regal serto appresta
Agrigento, ma in vano, al cui costume
Ogn' aura par d' ambizíon molesta.
Poi quando avvien che l' Etna avvampi e fume,
Se stesso al foco struggitor commette,
Col van pensier d' esser creduto un Nume.
Peran gli avversi studj e l' empie sette
Cui l' orgoglio inventò, che ai cuor sedotti
Sognata in van felicità promette.
A me non turbin le tranquille notti;
Nè il desio di saper ciò che non lice,
M' agiti i foschi ognor sonni interrotti.
Dell' ardimento uman, credimi, o Bice,
Il ciel si prende i vani sforzi a gioco,
Nè ambizíoso cor fu mai felice.
Felice è quei, che pago sol di poco
Con la pudica moglie e i figli amati
Vive temprando il verno al proprio foco.

Questo sia il viver mio. Possan cessati
D' un malign' astro al fin gl' influssi rei,
A così casto amor ridere i Fati!
Teco di gioventù gli anni più bei
Viver tranquillo io bramo, e chiuder teco
In placida vecchiezza i giorni miei.
Passin tutti i miei dì, se tu sei meco,
Passin pur senza gloria al mondo ignoti;
O in valle abbandonata, o in ermo speco.
Ma tu i Numi a placar finora immoti
Ai miei congiungi i desir tuoi. Più cari
Al ciel saran, sul tuo bel labbro i voti.
E tu, madre d' Amor, se mai di rari
Olocausti, e di vittime frequenti
Fumar ti feci i coronati altari;
Tu delizia del cielo e delle genti,
Tu vincitrice della lite Idea,
Spira al facil mio cor molli concenti.
T' abbiano i versi miei, qual già t' avea
L' illustre amante del crudel Faone,
O il cantor di Corinna, amica Dea.
Così destra mortale in ria tenzone
Più non t' offenda, o il cor mai non t' aggravi
L' aspra memoria dell' estinto Adone.
Fa che di Bice i bei modi soavi
Canti, e le facil' ire, e il mutuo pianto.
E i sospetti, e le smanie al cor sì gravi.

Speri ai dì che verranno eterno vanto
Da me il suo nome, e non lo speri indarno:
Talchè sola non deggia un nobil canto
La bella Avignonese al Cigno d' Arno.

(*) *Timarisco è il marchese Manara, Comante è l' abate Frugoni, coltissimi poeti, ed amici dell' Autore.*

IL FERMO PROPONIMENTO A BICE.

CANTATA I.

Non ego sum stultus, ut ante fui.
Ovid. Amor. l. III. eleg. XI.

No, non temer, di repentino sdegno
Non è figlio il mio voto.
Benchè a' tuoi sguardi ignoto,
Pur da gran tempo, o Bice,
Ardeami in cor, questo che scoppia adesso
Turbine di furor. Fillide aborro,
L' aborrirò. Tu sola
Sarai, finchè avrò vita,
Unica del mio sen cura gradita.
Cieli! come fui cieco! ed a qual segno
Adorai quell' infida! un de' suoi sguardi
Faceva il mio destin. Squallida, agreste
Dalla plebe io l' alzai; furo i miei versi
Alimento al suo fasto, e per me crebbe
All' aura popolar. Tanto, e tu il sai,
Su me potea l' ingrata,
Che dal ciel destinata

A servili Imenei
Forse, chi sa? giugner poteva ai miei.
Ripigli il volgo i suoi diritti, e torni
Al suo fango costei. Ruvide lane
E canape natío, del bisso in vece
E del belgico lin, copran di nuovo
Le profane sue membra: il Sol le abbruni,
Le illividisca il gel. Proscritta, errante
Tra l' onte e la fatica
Viva, di sozzi fornici rifiuto,
Luridi giorni in gioventù mendica,
E famelici e vili
Tragga, peso de' trivj, i dì senili.
E te, Bice adorata,
Te del pubblico voto oggetto e cura,
Posposi alla spergiura?
Misero! E per costei vile cotanto
Mossi voci di plauso, e sciolsi il canto?

Roco ei suoni, e in ira al cielo,
Qual di gufo, o augei funesti;
Ogni ninfa lo detesti,
Lo derida ogni pastor.
Scopo sia, Nume di Delo,
Della vindice tua freccia
Ogni sasso, ogni corteccia
Che ne serba il nome ancor.

IL RIMPROVERO AD EGLE

CANTATA II.

Et irrita jurgia jacto.
Virg. Aeneid. l. X. v. LXXXXV.

Egle, forse m' inganno. Ira gelosa
Chi sa! troppo m'ascese:
Troppo forse discese
Dalle smanie agitato a lui sì pronte
(Vedi s'io son sincero) il labro all' onte.
Quello sdegno passò; ragion tranquilla
Or regna nel mio cor: ma trova, oh dio!
Benchè tranquillo il core,
Vere le colpe tue, giusto il furore.
Vadan l' ire in obblio,
Tregua all' onte per poco, io vo' che sia
Tu stessa, Egle infedel, giudice mia.
Tutto, se giusta sei, tutto ti parla,
Egle, per me: lo stesso ardor, le stesse

Cure inquiete, le mie smanie, i sdegni,
Infallibili segni
Di víolento affetto
Che m' agitaro il petto
Ne' primi istanti degli ardori miei,
Tutti risento ancor; ma tu qual sei?
Che vuol dir quel silenzio, e quell' aspetto
Freddo per me, pel mio rival sì ardente?
Quel susurrar frequente
Basse note con lui, tronche e sonore
Quando parli con me? Gioje maligne,
Sul mio dolore, ed indiscreto riso
Non sorpresi più volte ad ambi in viso?
Quai più vengonmi adesso,
Nunzj fedeli d' agitato core
Vergati di tua man fogli d' amore?
Se dal dolore oppresso
Io mi lagno talor de' mali miei
(Rifugio degl' ingrati
Ne' falli lor confusi)
M' insulti, e me delle tue colpe accusi.
Se un de' tuoi sguardi antichi
Ricerco, io scorgo i tuoi distratti rai
Mirarmi sempre, e non vedermi mai.
Sorda a' miei voti, aperta
È la tua soglia al mio rivale ognora,
Ed io son l' infedel? tu m' ami ancora!

Non dir che m' ami : per mio tormento
Lo veggo , il sento – , di me non curi .
Gli Dei t' assolvano de' tuoi spergiuri ,
Siccome assolvoti del mio morir.
Unico resto del primo foco ,
Quand' io frà poco -- fia cener muto ,
Sulla mia tomba venga il tributo
D' una tua lagrima , d' un tuo sospir .

LA DISPERAZIONE AD EGLE

CANTATA III.

Vota mori mea sunt.
Ovid. Amor. l. II. eleg. V.

Egle, ove siam? Queste che ancor per poco
Io spiro aure di vita,
Aure son della patria, oppur son quelle
Fra cui Tieste un giorno,
Bevuto il sangue della propria prole,
Doppia vide Micene, e doppio il Sole?
Tutto è orror nel mio sen, tutto respira
Lo sdegno delle Eumenidi, e il furore
D' un disperato amore.
Dall' odíoso letto
Fugge il sonno, o non viene
Che apportator di pene:
Impresso in ogni oggetto
Io veggo il proprio scorno.

L' ombra m' è gravè, e più m' è grave il giorno
Forse potria il mio pianto
Un freddo aspide, un sasso
Impietosir; ma il suon di mie querele
Fa sorda alla pietade Egle infedele.
Muse, già mio conforto,
Muse, mia gloria un giorno;
Egle si lagna a torto;
Voi le vegliate intorno;
Ed Egle anco è inflessibile,
Egle più mia non è?
Per sempre inaridiscami
Il vostro allór sul crine,
Se la crudel non placasi
A' nostri pianti al fine;
Se in lei non torno a vivere,
Com' ella vive in me.
Egle, onor del tuo stesso, amor de' saggi,
Mia perduta speranza,
Egle, ad onta de' Fati, idolo mio,
Ma qual mio fallo, oh dio!
Mi fa reo nel tuo cor? Non son, non sono,
Dal dì che non ti vidi,
Reo d' un solo pensier. Sempre sugli occhi
Come sul cor, sempre d' amore ardente
Ebbi l' immago tua viva e presente.
Perchè amistà frattanto

Il tuo labbro mi giura, e l'occhio poi
Sfugge de' miei l'incontro? Amaro riso
Perchè insulta al mio duol? Perchè al tuo fianco
Immobil sta novo rivale, ed io
Giaccio fra stenti di notturna doglia
Ludibrio, e peso alla gelata soglia?
Se tu vuoi la mia morte, a' piedi tuoi
Soffri ch' io l'abbia almeno. Un bacio solo
Sulla man che il mio cor volge e raffrena,
Un sol moto pietoso
Della tua fronte più che il ciel serena,
Cara, faran ch' io scenda,
Sciolto d'ogni dolor, spirto improvviso,
Col tuo bel nome a rallegrar l' Eliso.
Tanta (e lo giuro al cielo, a te lo giuro,
O dello stesso cielo a me più cara)
Emmi la vita amara,
Tanta è de' mali miei l'immensa piena,
Che la morte è per me premio, e non pena.
Tutto l'orror perdonoti
De' lunghi miei martiri,
Se soffrirai ch' io spiri,
Cara, davanti a te.
Pietosi i Dei frattanto,
Se in ciel mia voce è udita,
Accresceran tua vita
Coi dì scemati a me.

LA RASSEGNAZIONE A DORI

CANTATA IV.

Obsequio plurima vincit Amor.
Tibul. l. I. eleg. IV.

Non turbarti, amica Dori:
T' amo, è ver, ma non mi piace,
Se tu sdegni ch' io t' adori,
Funestar con duol loquace
Il seren di tua beltà.
Cresca pure il mio tormento,
Se il mio ben, se la mia pace
Toglier deve un sol momento
Alla tua felicità.
Se l' adorarti è colpa
Di sconsigliato ardir, son, lo confesso,
Il più reo de' mortali: eppur se giusta
Esser brami con me, vedrai che sola

Tu degli ardori miei
La colpevol tu sei. Perchè, se il volo
Alle speranze mie troncar dovevi,
Lusingarle talvolta?
Perchè la prima volta
Che agli occhi miei s' offerse il tuo bel viso,
Non s' armò di rigor? Che dir voleva
Lo stupore improvviso
Dell' attonita fronte, e quello sguardo
Or confuso, or languente,
Quell' arrossir frequente,
Quel tronco favellar? Segni d' amore
Fur, me n' avvidi; e segno
Scaltra tu forse or li dirai di sdegno.
Da quel terribil giorno
Io non ebbi più pace,
Pace più non avrò. Legger mi parve
Sulla tua fronte il mio destin. Prescritto
Ha forse il ciel, meco io dicea, che Dori
De' maturi anni miei governi il freno,
Come de' primi il governò Licori.
Tutto di te mi parla; in ogni oggetto
Scorgo l' immagin tua. Profano ardore
Altre volte, nol niego,
Agitò questo sen. Fiamma celeste
Or lo strugge per te. Germi d' onore

E di virtù non conosciuta innante
Tu mi svolgi nel cor: per te sol vivo,
Astro novel della mia sorte, e pieno
Di quell' eterea voluttà che move
Dal poter de' tuoi lumi,
T' amo, come nel ciel s' amano i Numi.
Lasso! ma che mi giova
Tanto ardor, tanta fede,
Se la scarsa mercede,
Io ti domando invan d' unir talvolta
La tua mano alla mia, se quando imploro
Un tuo sguardo soltanto, un cenno amico,
Tu ingiusta, tu crudel... Folle che dico?
Giurai che di querele
Non udiresti il suon; delle mie pene
Giurai di più non ragionarti, e intanto
(Come dir nol saprei)
Forman sensi d' amore i labbri miei.
Vinto dal mio tormento errai, lo veggo;
Bella Dori, perdon: l' ultimo forse
Sfogo dell' amor mio, l' ultimo è questo
Momento de' miei dì. Scopo al tuo sdegno
Come viver potrei?
Vinca gli errori miei
L' estrema tua pietà: placati, e sia
La colpa universal scusa alla mia.

Trovami un sol, che illeso
  Rimiri il tuo sembiante:
  O chi ti vede è amante,
  Od insensibil è.

Opra di te più cara
  Mai non formò natura.
  Ogni bellezza è oscura
  Al paragon di te.

IL PASSEGGIO A DORI

CANTATA V.

Placeant ante omnia silvæ.
Virg. Eclog. II. v. 62.

Frondi opache, amica schiera
D' erbe e fiori, a voi ritorno;
Ma diverso da quel giorno
Che al tepor di primavera
Cominciaste a germogliar.
Con voi nacque alla mia Dori
Pietà subita nel seno.
Quanto voi doveva almeno,
Frondi opache, amici fiori,
Il mio giubbilo durar.
A chi, se non a voi, selvagge arene,

Nido di pace e d'innocenza, io scopo
Di cittadina frode all'arte indegna,
Giacchè d'udirmi sdegna
L'inesorabil Dori,
Narrerò i miei dolori? Angol remoto
In voi non è, che il caro nome udíto
Non m'abbia a replicar; pianta che inciso
Nol serbi di mia man. Niun più di voi,
O dilette al mio cor selvagge arene,
Sa le brevi mie gioje e le mie pene.

Su voi nascente
Il Sol mi vede,
Su voi cadente
Lasciami il Sol.
E in quanto illumina
Parte di suol,
Del mio più misero
Non vede un duol.

Forse, dacchè le vostre ombre secrete
Offron sicuro asilo
Ai cari furti, o ai pianti
De'lieti, o tristi amanti, altra giammai
Più pura della mia fè non scorgeste,
Altro amor più sincero:
Eppur, chi il credería? lingua maligna
D'infinto m'accusò; disse che il labbro
Di sconosciuto affetto

Il linguaggio mentía, d'anime incaute
Mi chiamò seduttor, reo mi dipinse
Per costume e per arte, e le saette
Che vibrò nel silenzio a Dori in seno,
Tutte infettò di traditor veleno.
Care spiagge felici,
Voi che il mio duolo e l'amor mio sapete,
Quando superbe e liete
Doride vi farà col suo bel viso,
Col sibilo improvviso
D'erba agitata, o fronda,
Col mormorío dell'onda,
Con l'alitar dei venti,
L'error suo voi le dite, e i miei tormenti.
Non osò, non potea
(Ripetetelo voi, che a me non lice)
Allignar nel mio sen frode sì nera.
Feroce, ma sincera
Alma in petto mi ferve; e se gli accenti,
Senza il voto del core, il labbro avesse
Schiusi giammai, smentite
Avría del labbro le menzogne e l'onte
Con subito rossor l'ingenua fronte.
Misero! ma che veggo? Erro? O colei
Che là fra ramo e ramo
Splende improvvisa, è la nemica mia?
Al mover delle membra, a l'aura, agli atti,

Al portamento altero, altra che Giuno,
O Dori esser non può. Dori è pur troppo,
Dori un dì mia speranza, or mio tormento.
Al palpitar lo sento
Dell' inquieto cor. Dei! qual le sorge
Subita fiamma in viso! Esce dal labbro
Breve il respir, confuso è il guardo, incerta
La fronte. Ah quello sguardo,
Quel respir, quel rossore
Figli d' odio son forse, oppur d' amore?
Care spiagge felici,
Ragion di quel suo viso,
Col sibilo improvviso
D' erba agitata, o fronda,
Col mormorio dell' onda
Chiedetelo per me. Numi! L' altera
Passò come balen che addugge e splende.
Forse l' ardir l' offende
De' voti miei: forse a voi pur suoi sdegni,
Spiagge un tempo sì care, or sì funeste,
Infuse l' inumana, o nova forse
In lei turbar v' è grave
Divinità del loco. Ah tutta ormai
Sfoghino sovra voi, spiagge crudeli,
La gelosa ira lor Pomona e Flora.
Stilla d' umor ne' cieli
Più per voi non s' addensi. Escan soltanto

Dello squarciato sen d' aride nubi
Su voi folgori e fiamme. Orrido masso
Nido di sozze belve, e augei profani
Il bel colle divenga. Ivi serpeggi
Mista la felce alla cicuta, ed ivi
De' canti invece, e de' sospir graditi
Di Filomena e d' Iti
D' in sulla vetta del solingo tufo
Strida il mergo importuno, ed urli il gufo.
Lasso! Io vaneggio... Ella già riede, e seco
È il rival Palemone. Oh come altero
Move della sua sorte! Ah se sapessi,
Sciagurato garzon, chi sia costei,
Men lieto io ti vedrei. Circe non era
Incostante così. Qui (non per anco
Ha la suora del Sol corso un suo giro)
D' amarmi ella giurò: di fede in pegno
Qui mi porse la destra, e qui l' ingrata,
Quasi vedermi in vita ormai le spiaccia,
Oggi non degna di mirarmi in faccia.
Facile impresa, e lieve
Sarà, se il vuole, il mio morir. Ritorni
A lusingarmi, e al solo
Chiamar, benchè mentita
Sul caro volto di pietà l' immago,
L' inumano suo voto allor fia pago.

Se il viver mio le spiace
Torni così per gioco,
A ragionar di pace;
Speme di mutuo foco
Torni a svegliarmi in cor.
Così il suo sdegno altero,
E il mio penar fia spento;
Poichè farà, lo spero,
L' eccesso del contento
Quel che non fe' il dolor.

IL RITORNO A DORI

CANTATA VI.

nobis carior auro
Quod te restituis Lesbia mi cupido.
Catul. l. III. Carm. XXIII.

Dolce fin delle mie pene,
Già l' istante s' avvicina
Che dall' ime algose arene
Care a Manto peregrina
Dori torna al patrio suol.
Bella madre de' piaceri
Oggi, o Aurora, il corso affretta;
Più dell' uso oggi i destrieri
Sferza innanzi il pigro Sol.
Questo è pur quel momento
Che affrettai co' miei voti, il giorno è questo
Mille volte tra il pianto
E i sospiri implorato, a costo ancora
Ch' esser de' miei dovesse il giorno estremo.
L' ho presente. Già spunta. Or perchè tremo?

T' intendo, sì, t' intendo,
Sciagurato mio cor. So che vuoi dirmi
Con i palpiti tuoi: Dori partío
Crudel come Atalanta,
Ma con tutti crudel. Dori ritorna
Lieta di mille prede, amante, amata;
Aspra solo con me. Domo sul Mincio
Avrà quel cor rubello
Milanion novello,
Qualche vago garzon. Fra canti e giochi,
Amor, forse chi sa? l' attese al varco,
La colpì, la conquise,
Vendicò i proprj oltraggi, a' miei sorrise.
Ah se d' ardor straniero
Calda riede costei, gran re dei fiumi,
Al tuo poter commetto
I miei torti punir. L' altera or forse,
Senza temer periglio,
Calca in agil naviglio
Il tuo dorso, e t' insulta. Esca a' tuoi cenni,
Arbitro Nume di procelle e nembi,
Forza di venti, che travolva e inghiotta
E la nave e l' ingrata. Erri sommersa
Lunga stagion, gioco a' tuoi flutti; e l' abbia
Poi rifiuto dell' onda
Salma insepolta, la deserta sponda.
Empio! ... che dissi?... E come vivo?... e come,

Mostro di ferità, fia che mi soffra
Più la terra, o l' abisso? Amor spirommi
Il sacrilego voto,
Ne inorridisce Amor. Me me piuttosto,
Ove già sazio di un soffrir più lungo
A gli occhi suoi m' involerò fra poco,
Cerca con l' ira de' tuoi flutti, e assorbi,
Padre Eridán. Giusto sarà tuo sdegno:
A temerario segno
Novo Fetonte anch' io m' alzai: credea
Vincer l' ordin de' fati, e in nodo eterno
Unir, folle, pensava a' giorni miei
L' opra d Amor più bella e degli Dei.
Felice me, se anzi il partir, l' eccesso
Del duolo e del rimorso
Sarà possente il corso
A troncar di mia vita! Oh possa allora,
Scorgendo l' inumana il sasso, ov' io
Giacerò sua mercè spoglia immatura,
Per tarda mia ventura
Men aspro il volto, e men severa i rai,
Ch' io vivea rammentarsi, e ch' io l' amai!

Orror le sveglino
Della mia sorte
Sul mesto tumulo
Larve di morte
Silenzio e gel.

Chi sa che flebile
Allor non dica:
Gli Dei ti salvino,
Cenere amica
Del mio fedel!

L' AMICIZIA A LICORIDE

. . . nec me meminisse pigebit,
Dum memor ipse mei.
Virg. Aen. l. 4.

CANZONE

Non sempre è mal quel che ne affligge e duole,
Anzi talvolta son nunzie le pene
Di non sognato bene;
Dopo la pioggia alfin risplende il Sole:
Tutto tempera il ciel con arti immote,
E all' uom ne son le arcane leggi ignote.

Sul Nassio scoglio e chi della fedele
Cretense un dì non avría pianto il fato,
Quando l' amante ingrato
Senza lei sciolse le spergiure vele?
Pur cangiate in piacer le sue vicende
Coronata di stelle in cielo or splende.

Donna gentil, che fosti un giorno oggetto
Delle tenere mie cure soavi,
E a cui pensier più gravi
Ora mi stringon con mutato affetto,
Che sino al dì dell' ultima partita
Memoria mi sarai dolce e gradita;

Tu pur togliendo alle mie luci il velo,
Esempio d' amistà, se non d' amore,
Tu mostrasti al mio core
Quanto folle è colui che accusa il cielo,
Movendo inutil suon d' aspri lamenti
Senz' attendere il fin de' proprj eventi.

Quanto t' amassi, il sai; sai se fedele
Soffersi il peso delle tue catene,
Tu che a tante mie pene
Sorda ognor fosti, ed alle mie querele,
Nè dolce mai volgesti a me davanti
Lo sguardo avvezzo a soggiogar gli amanti.

Ma non sai forse a che dolente stato
Questo mio cor condusse il duolo insano,
Quando da te lontano
Dura condizíon d' avverso fato
Mi trasse: io so che a me parve sì forte,
Che mille volte il dì chiedea la morte.

E in quanti oggetti io mi volgessi, impresso
In ciascun mi pareva il proprio scorno;
Cangiai tetto e soggiorno,
E all' ingrata città tolsi me stesso,
Selve ignote cercando e muti boschi
Convenienti a pensier tetri e foschi.

Là forsennato errai, qual sulle scene
Ai cupid' occhi della gente Achea
Argo pinger solea
Dopo l' orror dell' esecrande cene
Cinto di larve il pallido Tieste,
O l' agitato dalle Furie Oreste.

Partisti alfin: te le natíe contrade
Rimiraro e stupiro, ove raccolto
Videro nel tuo volto
Il redivivo onor di tua beltade:
Come pastor, giglio che omai languiva,
Risorger vede alla rugiada estiva.

Numi! quante querele allor non sciolse
Contro te il mio dolor, quante fíate
Della tua crudeltate
Meco in flebile suon l' eco si dolse!
Perdona al furor mio; perfino i cieli
Pregai che fosser contro te crudeli.

E pur tu allor non meritato pegno
D' amistà mi porgevi; e il nome mio
Che risuonar s' udío
Fra i plausi tuoi, benchè di plausi indegno,
Piacque da te lodato, e udillo ancora
Donna immortal, che Insubria e Italia onora.

E sua mercede al di lei ciglio innanzi
Uso ai severi studj e all' arti prime
Andran queste mie rime,
Di sconsigliato amor miseri avanzi:
E un destin, che a me negano gli Dei,
Avran, non senza invidia, i versi miei.

O se verrà giammai, che il lungo danno
Cessi del fato avverso al viver mio,
E vegga il volto anch' io
Sì riverito da color che sanno,
Avvolto ne' suoi rai, che nobil vanto
Per l'Italico cielo avrà il mio canto!

Per cammin non tentato e spazj ignoti
Allora io spiegherò pien del suo lume
A nuovo vol le piume;
Tutto non morirò. Forse i nipoti
Ammireran gli allór delle mie chiome,
E maggior sorgerà dall' urna il nome.

A te frattanto, o de' miei pianti un giorno,
Ed or bella cagion di mia ventura,
A te delizia e cura
Del Panar, che sceglièsti a tuo soggiorno,
Rida propizio il ciel, nè mai rubelle
Al corso de' tuoi dì rotin le stelle.

L' ETÀ MATURA

. . . . . . Me tangit serior ætas.
Ovid. l. II. eleg. IV.

CANZONETTA

Non è ver che ad un sembiante
Il suo bel tolgano gli anni;
Ch' anzi giusto è che un amante
Tanto più per lui s' affanni,
Quanto men fresca è l' età.

Nè soltanto occhio sereno
Di fanciulla lusinghiera,
Nel cui volto e nel cui seno
Rida il fior di primavera,
Vanta il pregio di beltà.

Co' suoi vezzi non sinceri
Fertil è l' etade acerba
Di mutabili pensieri;
Ma l' età matura serba
Fermo amore e stabil fè.

Forse i campi son più bei,
Quando l'anno i fior nutrica
Tra il garrir dolce d'augei,
O qualor Pomona amica
Ogni frutto agli arbor diè?

Di Penelope sul volto
Grata ancor splendea beltade,
E pur già varcata molto
Ella avea la fresca etade
Della prima gioventù.

Il san d' Itaca le mura,
Nido già di mille amanti
Per la Bella omai matura,
Che agli amori lor costanti
Sorda sempre e indocil fu.

Fiamme pur d'amore infeste
Agitar d' Egisto il petto
Per la madre empia d'Oreste;
Nè su quel protervo aspetto
Più rideva il primo april.

Caro è dunque un volto ancora
Dell'ottavo lustro al fine;
E sol dee sprezzarsi allora,
Che imbianconne il raro crine
La rugosa età senil.

ALL' EGREGIO CANTORE

GIOVANNI ANSANI

Quando ullum invenient parem?
Hor. lib. I. Od. XXIV.

ODE

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno,
Uso a far coi potenti
Vil traffico d' ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode.

Degno è Nason, che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi,
Che il Perugin feroce
Spinse a l' orribil fame,
E all' altro ond' è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
Cadon, derisi serti
E inaridita fronda,
I lauri al lusso offerti;
Ma eterno il crin circonda,
E contro gli anni è scudo,
Lauro non compro, e libero
Fregio di merto ignudo.
O Ansani, a te non piegansi
Dome province e genti,
Nè gli atrj tuoi rimbombano
Al fragor di clienti;
E pur (difficil vanto!)
Per te alla parca cetera
Sposai due volte il canto.
Tal dall' Eléo conflitto
D' Enessedémo il figlio,
Due volte al corso invitto,
E al pugillar periglio,
Movea al Trinacrio tetto,
A doppio inno di Pindaro
Invidíato oggetto.

De' prischi eroi le immagini
A suscitar rivolto,
Qual non fosti d' Eacide
L' ire imitando, e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira?
Perfida! e che giovolle,
Alma oltre il sesso ardita,
Vincer con l' Indo molle
Il faretrato Scita,
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?
Invan le cure a tergere
Dall' empio sen profano
Voluttà veglia, e libale
I don più scelti invano,
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato Oceano
La tributaria Aurora.
Misero il reo, se crede
Vita condur serena!
Tardo ha talvolta il piede,
Ma certa è ognor la pena.
Ecco il feral delitto
Presto a punir lo squallido
Spettro di re trafitto.

Come diverso il veggono,
Lasso! le regie mura
Dal dì che scese all' Erebo
Tradita ombra immatura!
Gli aspidi di Megera
Ei scote, e il sen circondane
Dell' infedel mogliera.
Esclama: empia, t' affretta,
Vieni infallibil preda
Devota alla vendetta.
Meco scender ti veda
Il nero Abisso, e tenti
A nove colpi orribili
Novi eccitar tormenti.
Questo pugnal percossemi
Da cara man vibrato:
Questo, sacro alle Eumenidi,
Vindice del mio fato
Pena di te più amara
Prendasi, e il sen ti laceri
Spinto da man più cara.

PEL MEDESIMO SOGGETTO

ODE SAFFICA

Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto?
Nè regna or più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?

Qual Timoteo oggimai d' un Alessandro
Molce, o raccende i mobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?

Finchè l' arte de' suon quella de' canti
Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
Ne' teatri, ne' tempi, e fin tra l' armi
Semplice piacque.

Ma poichè schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonía fu de' suoi modi
Difficil segno;

Avida allor di popolar fortuna,
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti.

E di sedotti orecchi altera e paga,
Fra l'orgie audaci ed i Lenei clamori,
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.

Contro il pubblico errore all'arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura,
Onde a' musici studj alfin splendesse
Miglior ventura?

Ma invan : che ai canti effeminati avvezza
Di molli Femii, e d'evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce, o sprezza
Schiva l' Europa.

Eppur t' ammira, e docile alla Fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo, e novo ella ti chiama
Roscio dell' arte.

Cesse l'invidia a te dove la Dora
Precipita dall'alpi e al pian declina,
E l'eco di Posilipo t'onora,
E Mergellina.

Te il Daco, e te lo Scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cori,
E i duri figli d' Albion t'offriro
Plausi e tesori.

Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co' tuoi lai temuto amante
I campi d' Ida?

Tal forse ei fu, quando d' acciar splendea,
Come ringiovanita al Sol cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce coll' asta.

E quando d' Asia il regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrii agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigii Lari.

Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra,
Ecuba il fin piangea della funesta
Iliaca guerra.

Misera guerra, onde d' Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora,
E sul fosco suo Mennone trafitto
Pianse l' Aurora.

INDCIE